

Test universitari, prove generali della vita futura

MASSIMILIANO PANARARI

E se guardassimo ai test universitari di ammissione (anche) con uno sguardo antropologico?

Molti giovani italiani sono coinvolti in queste giornate in un percorso a ostacoli, a metà tra la road map e la via crucis, nel tentativo di centrare l'ingresso nel corso di studi desiderato.

Sulla loro costruzione contenutistica e sulla loro modalità di organizzazione, andrebbe quindi svolta una riflessione approfondita per scongiurare il rischio (tutt'al-

CONTINUA A PAGINA 33

TEST UNIVERSITARI, PROVE GENERALI DELLA VITA

MASSIMILIANO PANARARI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

tro che remoto, appunto) di farne una lotteria istantanea. E quindi, essendo noi un Paese quintessenzialmente esterofilo, chi di dovere potrebbe (per esempio) guardare utilmente Oltralpe, dove la selezione viene spostata al secondo anno dell'università dopo un primo anno open per tutti (come ricordava giusto ieri su queste colonne Walter Passerini); scelta che può servire proficuamente anche per chiarirsi le idee sul proprio futuro - dal momento che la definizione della vocazione (che, per sua natura, è tardiva, specialmente per un diciottenne) rappresenta una faccenda assai complicata, come ben sanno le famiglie.

Eppure, a nostro avviso,

questo non può e non deve significare la rimessa in discussione dell'esigenza della selezione e del numero chiuso. E qui torniamo alla «dimensione antropologica» dei test e delle prove di selezione (pure in presenza di una loro opportuna revisione e ridefinizione per fare apprezzare agli esaminatori anche altre componenti delle conoscenze, delle qualità e dei talenti richiesti).

Ogni comunità umana si dà dei riti di passaggio e, visto l'allungamento dell'ingresso nell'età adulta, verrebbe ormai da dire che l'esame di maturità non identifica più quel rito di passaggio che è stato per tante generazioni precedenti. L'iniziazione all'essere adulti la potremmo allora fare coincidere proprio con la selezione per accedere agli studi universitari. La vita non è un pranzo di gala e i pasti non sono gratis (per ri-

correre a slogan vetusti, ma immediatamente comprensibili), specie per alcune delle attività lavorative a cui preparano i corsi di studio oggetto dei test di questi giorni. E la competizione è, indiscutibilmente, una componente essenziale dell'esistenza professionale. E ci pare opportuno aggiungere che, da questo punto di vista, l'Italia avrebbe bisogno di molta più (sanamente dura) competizione meritocratica - il che sarebbe anche un modo per depotenziare con i fatti una parte della narrazione populista da cui vasti settori dell'opinione pubblica sono tentati di fronte a certe «caste» che si tramandano i privilegi senza mettersi alla prova.

Il numero chiuso non risponde a una volontà sadica di infliggere stress (a proposito, peraltro, nel mondo lavorativo esiste anche uno stress benefico),

bensì al tentativo di pianificare il più razionalmente possibile e cercare di fare incontrare domanda e offerta sul mercato delle professioni (in primis, quelle liberali). La selezione per l'accesso all'università costituisce, in buona sostanza, un allenamento alla competizione (come pure alla gestione e governance di sé in situazioni difficili) e coincide con le prove generali di quella che sarà la vita lavorativa. Giustappunto, un nuovo rito di passaggio per quella che sta diventando una jobless society con cui dobbiamo necessariamente fare i conti.

E, allora, parafrasando Winston Churchill, si potrebbe perfino dire che il test universitario (seppure da rivedere sotto vari profili) è la peggior forma di valutazione per un'ammissione, eccezion fatta per tutte le altre.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

